

Fahrenheit 451, ovvero il libro oggetto nell'era dell'elaboratore elettronico

Saggio in occasione dell'uscita di *Die Stadt im 20. Jahrhundert* di Vittorio Magnago Lampugnani pubblicato in: "Casabella" n.812, aprile 2012, pagg.112-115

Ogni grande città tedesca ha una sua libreria d'arte e architettura, dove tutte le novità sono esposte sui banchi delle vetrine e ai commenti degli avventori. Per tutto lo scorso inverno un prezioso cofanetto contenente due pesanti volumi vi è rimasto in bella vista. Le tre eleganti copertine ostentavano dei disegni così seducenti che riuscivano a rubare la scena a ogni altra primizia. Che il valore di un libro sia immortale e il suo prezzo assai mortale è fuori ogni dubbio. Ma è anche vero che i libri sono stati e rimangono oggetti tangibili di culto e venerazione, feticci corporei capaci di sopravvivere al messaggio etero delle loro parole. Il godimento del possesso fisico è oggi l'unica ragione che può giustificare l'acquisto di un testo stampato. Le parole si trovano abbondanti nell'etere e possono essere scorse comodamente con lettori digitali senza che alcuna associazione di editori riesca a porne freno. Con un buon motore di ricerca si risale a ogni disegno o fotografia e grazie a un generatore di chiavi di accesso aggiornato si riesce a entrare in tutti gli archivi fotografici riservati. Ma nessuna democrazia digitale può contro la grazia e la raffinatezza aristocratica del *Pastelltürkis* intenso di quel libro della vetrina. La banda con il titolo avvolge, come fosse una fascetta, il cartone turchese dei due tomi. Al centro di ogni lato, in carattere rosso corallo, aggraziato e maiuscoletto come da protocollo bibliotecario, è il titolo: "Die Stadt im 20. Jahrhundert". In italiano "La città nel ventesimo secolo". Il sottotitolo nero "visioni, progetti, costruzioni" lascia delineare l'indole enciclopedica dell'opera letteraria. Il nome dell'autore, Vittorio Magnago Lampugnani, è in evidenza con il suo pesante grassetto nero. Il titolo dell'opera è impegnativo, ma non provoca disorientamenti. Nell'introduzione è chiarito che trattasi di una storia de "l'architettura del-

la città nel ventesimo secolo". La definizione dei confini temporali evita i fraintendimenti che le aggettivazioni canoniche possono indurre. La parola "città", isolata e senza aggettivi di sorta, marca la sua forza, prendendo le distanze dal termine "urbanistica", che aveva connotato molta letteratura italiana di genere, o "Städtebau", che ricorre con tediosa consuetudine in quella tedesca.

I fotogrammi urbani si avvicendano in sequenza dialogica, ancor prima che cronologica, rendendo sottile, mai tagliente, ogni considerazione e lasciando educatamente spazio a ogni possibile considerazione di disappunto. E' precisamente questa "gentilezza critica", aromatizzata da un'instancabile curiosità, che contraddistingue il lavoro e il carattere dell'autore. La visione critica e militante non è celata, traspare anche all'occhio meno addestrato. Tuttavia lo spirito sembra guidato da un atteggiamento onnivoro verso tutto quanto ha segnato la storia della città e definito l'immagine dell'architettura. La narrazione procede in maniera naturale tra aneddoti ed esempi, come fosse una saga fantastica in cui i sogni si alternano ai drammi e la realtà si mescola con la visione. Nelle quasi mille pagine si raccontano le vicende della storia urbana senza gli spigolosi aforismi, senza l'uso meccanico del vocabolario o delle noiose controdeduzioni che generalmente contraddistinguono la produzione degli storici tedeschi. E' un piacere sfogliare le pagine e scorrere le frasi. Il tedesco, dal ritmo concreto e dal suono corporeo, è reso fluido e armonioso dalla madrelingua italiana dell'autore. L'esercizio di stile di Lampugnani è la dimostrazione di quanto possano diventare labili i confini tra la più tecnica e la più canora delle lingue europee. La disarmante avvenenza del cofanetto, la ricercatezza delle illustrazioni, la fluidità delle parole, impongono però alcune riflessioni necessarie che il dibattito intorno alle recenti storie

dell'architettura non ha adeguatamente messo in evidenza. Oggi non è possibile fare a meno di cercare informazioni nella rete e utilizzare il mezzo digitale come supporto prioritario a ogni attività di ricerca o apprendimento. La questione fondamentale che ci si deve porre è sulla natura del rapporto che una tradizionale storia dell'architettura su supporto cartaceo, quindi non interattiva e non aggiornabile, riesce a intrattenere con i nuovi mezzi di comunicazione digitale. Da un punto di vista grevemente tecnico, oggi il libro fisico non serve più a nulla. E' costoso, ingombrante e deperibile. Tutte le diatribe accademiche sono interessanti, ma rimangono relegate a un affascinante piccolo mondo antico che nell'era della supremazia digitale può incutere più tenerezza che soggezione. Gli studenti scaricano in tempo reale ogni novità editoriale. Ancora prima che arrivino nelle biblioteche d'Ateneo le copie circolano in rete e si visualizzano sugli schermi senza più neppure bisogno delle esecrate fotocopie pirata. Nel mondo universitario l'assuefazione alla lettura digitale porta molti ricercatori delle nuove generazioni alla trasposizione preventiva di ogni libro tradizionale tramite programmi "di riconoscimento ottico dei caratteri" (OCR) senza alcun altro fine che una più piacevole lettura retroilluminata o una più facile ricerca dei lemmi. Il rischio di possedere una infinita libreria digitale senza averne mai aperto un documento è enorme. E' evidente che la questione dei contenuti è imprescindibile dalla natura dei supporti di trasmissione e che ogni scala di valutazione è divenuta relativa. Per quanto possa attrarre la morbida fisicità della copertina in pelle, per quanto stimoli i recettori olfattivi l'odore che rimane sulle mani dopo avere sfogliato le pagine patinate di una vecchia enciclopedia, per quanto possa essere bella la luce di una lampadina al tungsteno che accarezza la carta ruvida di un volume rilegato

in broccia, nulla può contrastare il potere illimitato e infinito che emana la memoria impalpabile di un elaboratore elettronico. Il lato oscuro di questa forza sta nella sua imponderabilità logistica, sta nel fatto che nessun editore potrà mai porre confine al numero di illustrazioni, nessun censore riuscirà mai ad imporre il suo bavaglio. Dei limiti e dei pericoli che tale libertà induce si è molto parlato e ogni considerazione è chiaramente scontata, ma il ruolo della storia dell'architettura stampata non potrà che essere relegato a quello di essere un oggetto feticcio. Il suo potere magico e miracoloso sarà quello di riuscire a porsi come strumento non in concorrenza al mondo interattivo della rete, ma rimanerne nobilmente distaccato e far godere il lettore nella sua sensuale corporeità.

Un libro va comperato perché lo si possa dimenticare sugli scaffali di una libreria e riscoprire in un tempo futuro, perché lo si possa veder ammuffire e trovare un odore alla cultura, perché lo si possa prestare e vederlo ritornato con nuovi commenti a margine. Tutto questo vive di una dimensione fisica che l'elaboratore conosce solo in parte attraverso metafore comportamentali di assuefazione fisica e che le nuove tecnologie di "nuvola informatica" (cloud computing) per l'utilizzo e la conservazione di dati in remoto stanno riuscendo probabilmente a sconfiggere. La poesia in versi è nata per aiutare la trasmissione di un messaggio sopperendo alla mancanza di un supporto fisico. Questa è stata la ragione della sua celeste bellezza, incorruttibile e immortale. Oggi la schiavitù verso la forma digitale non sembra altrettanto eterea, sembra incredibilmente materiale. L'uomo tecnologico si azzuffa come una bestia primitiva davanti a un ipermercato per accaparrarsi l'ultimo modello di telefono portatile, spesso riconoscibile dal suo predecessore solo per una nuova carrozzeria esteriore in titanio.

E' indiscutibile che Lampugnani non propone attraverso il suo libro una visione antagonista alla supremazia del mezzo digitale. Sarebbe una guerra persa in partenza. Lampugnani compone un supporto parallelo, non sussidiario o periferico, alla conoscenza della storia. Lo propone attraverso gli strumenti canonici e tradizionali della letteratura architettonica: la buona scrittura e il bell'oggetto. La storia di Lampugnani non va consultata alla ricerca di numeri e nomi, va letta come fosse un racconto in cui scoprire nuove cose sconosciute pur senza trovare ciò che si stava cercando. L'autorevolezza di una storia di carta sorpassa qualsiasi "collegamento ipertestuale" (link) e qualsiasi "scacchiera d'anteprime a disposizione sequenziale" (thumbnail), dove le parole divengono pesciolini trasparenti in un oceano di miniature colorate. La lentezza imposta dalla fatica di voltare le pagine, inserire i segnalibri o sottolineare con la grafite, non può competere con il bombardamento di collegamenti e rimandi tra immagini e lemmi che propongono le storie interattive che si trovano in rete. La corporeità massiccia del libro cartaceo regala tempo alla riflessione. La presenza fisica delle immagini riesce a indurre analogie, analogie spesso offuscate dalla folgorante dinamicità della fibra ottica e dalla sovrapposizione imposta dalla "visualizzazione tipica dell'interfaccia definita". Analogie tra differenti figure e pensieri. Proprio quelle analogie che Filippo Tommaso Marinetti sosteneva potessero scaturire magicamente dalla nuova velocità meccanica e che oggi sembrano essere dalla stessa frenate. Un bel paradosso. Lampugnani scrive un libro di storia vestendo chiaramente l'abito del critico. E' evidente dallo spirito con cui incede la trattazione degli argomenti e il peso a cui esso è dato. Le grandi e piccole questioni dell'architettura non vengono raccontate cercando di descrivere "quello che sono", ma assumono il loro spessore nel rapporto che

instaurano tra di esse. Lo svolgimento solipsistico con cui si affronta la vita della città evita di proposito la lettura della storia attraverso un rapporto temporale di causa-effetto in cui la datazione precede ogni considerazione formale. La storia di Lampugnani mantiene a ogni costo un approccio fenomenologico, nonostante il tema si presti di continuo ad accostamenti con altre discipline, dalla geografia, alla sociologia, dalla politica, all'economia. E' in questa tentazione che il libro non cade. Rimane un'opera costruita come un programma culturale con al centro l'architettura. In questi termini "la città nel ventesimo secolo" è un progetto educativo, che nel caso di Lampugnani, trova il lungo respiro di decenni d'insegnamento e ricerca in un'istituzione quale l'ETH di Zurigo, che offre non solo grandi risorse, ma anche un'importante tradizione di studio. Non si tratta di una raccolta di saggi isolati, ma un complesso progetto didattico destinato in primo luogo a chi vuole e deve approcciarsi alla storia della città. Lampugnani non è guidato da un punto di vista personale su cui cerca di interpretare tutti i fenomeni urbani, cerca al contrario di costruire un "impalcato" di differenti episodi che possa fungere da contenitore da riempire di ricerche personali. Il mondo digitale offre un immenso patrimonio di nozioni e immagini che attendono unicamente un contenitore fisico per essere ordinate. Il proposito è di fondare uno strumento genealogico aperto in cui posano trovare spazio anche gli episodi non solo ora considerati marginali, ma anche veri e propri "errori storici". E' così che si rileggono momenti straordinari della vita passata della città in un'ottica che non pretende mai di essere oggettiva, ma più che altro realista. Il realismo è nel guardare il succedersi degli avvenimenti con la coscienza di possedere uno sguardo relativo in grado di distinguere, ma non predisposto a censurare. Sono evidenti le passioni dell'autore,

ma anche sorprendenti gli accostamenti nella consapevolezza che è comunque il punto di vista del critico che prevale sul mestiere dello storico. Un punto di vista che insiste sulla lettura dei fenomeni più che sulla scrittura di una ricetta. Le centinaia di immagini impaginate tra le tante parole siano un invito a cercare intorno, a digitare nomi per cercare figure nell'immenso mondo dell'etere. Mondo dove tutto si perde e dove tutto si trova.

Lampugnani riesce pure a strappare un mesto sorriso ai più emotivi dei suoi lettori. E' di non poco turbamento leggere l'epilogo con cui l'opera chiude la fine del ventesimo secolo. Recita il sottotitolo: "L'avventura della città tipologica". Si apre con la "Città Analoga" del 1976 e si chiude con la tragica morte del suo agrimensore nella tarda estate del 1997. Lampugnani sentenzia che "con la morte del suo maestro si è chiusa un'era". Sarebbe salutare che tutti ne facessero finalmente i conti.